

ENRICO MATTIODA

Levi dilettante curioso

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ENRICO MATTIODA

Levi dilettante curioso

Dopo una breve contestualizzazione delle concezioni del dilettante in Europa, in particolare a partire dal tardo Ottocento, quando si impone l'opposizione specialismo/dilettantismo, si cerca di precisare la posizione di Levi in proposito. Levi aveva una preparazione scientifica, ma si definì piuttosto un tecnico che uno scienziato e arrivò a superare le distinzioni disciplinari per giungere a teorizzare la figura del «dilettante curioso».

1. *Brevi cenni sulle trasformazioni del 'dilettante'*

Negli ultimi anni ho dedicato alcune riflessioni alla storia del dilettantismo in Europa e a come si sia modificata la concezione del dilettante di cultura dal XVII al XX secolo. Dopo il periodo di fondazione e crisi del concetto di dilettante all'interno della società di Antico Regime (1660-1800)¹, un nuovo momento in cui si manifestò una discussione intorno al concetto di dilettante avvenne tra il 1880 e il 1920. Il fulcro della discussione fu allora determinato dalla discussione a proposito dello specialismo verso cui la cultura positivista stava proiettando l'umanità; come reazione allo specialismo scientifico, che parcellizzava e creava delle separazioni sempre più nette e profonde all'interno del sapere, Paul Bourget² oppose un atteggiamento dilettantistico, caratterizzato dalla varietà delle occasioni conoscitive e delle sensazioni. Bourget espresse queste sue convinzioni in un saggio dedicato all'opera di Ernest Renan, ma l'idea del dilettantismo ebbe subito circolazione europea, fu usata da Nietzsche contro Wagner e, in Italia Benedetto Croce la applicò a classificare d'Annunzio "dilettante di sensazioni", professionista della penna e grande artista, ma che non ha profondità rimanendo legato alla collezione di sensazioni fugaci che il poeta coglie soltanto nella loro superficialità³.

Proprio Croce, però, insisteva sul rapporto dialettico che il dilettantismo intratteneva con lo specialismo nell'epoca della divisione del lavoro e della parcellizzazione specialistica del sapere. In un articolo del 1920 ricordava⁴, in modo simile a quanto fatto nel *Contributo alla critica di me stesso*, il suo passaggio dal metodo positivista della "scuola storica" alle ricerche filosofiche, ma leggeva questa "conversione" come l'abbandono dello specialismo più ristretto, che per confrontarsi con gli altri finiva poi nel dilettantismo: distingueva, cioè, uno «specialismo negativo e come simbolo» da uno «specialismo positivo» che è insieme «universalismo», in cui la parte dev'essere colta all'interno del tutto; in quest'ultimo senso lo specialismo doveva essere attraversato per giungere a un superamento dello stesso e del dilettantismo in una prospettiva filosofica universalista.

Ma il punto rilevato da Croce era centrale per la discussione successiva: nel secondo Novecento la discussione si sarebbe spostata sui limiti dello specialismo esasperato, portando a una rivalutazione del dilettantismo come ritorno se non a un universalismo del sapere, almeno a una

¹ Cfr. E. MATTIODA, *Per una definizione storica di 'dilettante' (1660-1800)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXCIII (2016), 3, 354-405; ID., *Les dilettanti et le théâtre en Italie au dix-huitième siècle : pour une histoire du mot 'dilettante'*, in *L'Amateur à l'époque des Lumières*, sous la direction de Justine De Reyniès et Bénédicte Peralez Peslier, «Oxford Studies in the Enlightenment», Liverpool U.P. 2019, 237-254.

² P. BOURGET, *Essais de psychologie contemporaine*, a cura di A. Guyaux, Paris, Gallimard, 1993. La prima edizione fu del 1883. Sulla sua fortuna italiana: Paul Bourget et l'Italie, a cura di M.G. Martin-Gistucci, Genève, Slatkine, 1985. In generale si veda M. VAN BUUREN, *Le dilettantisme, style de vie*, «Poétique», CXXXVII (2004), 1, 53-71. Sulla situazione italiana. E. MATTIODA, *Appunti sul concetto di 'dilettante' nel Novecento*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXCVI (2019), 2, 226-245.

³ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1915, 10.

⁴ B. CROCE, *Specialismo e dilettantismo*, «La critica», XVIII (1920), 378-381.

dimensione di apertura intellettuale e di curiosità verso il resto dello scibile umano. È il caso, ad esempio, della lettura che Th. W. Adorno fornisce della figura intellettuale di Marcel Proust nella prima prosa dei *Minima moralia*. Qui Adorno riprende la differenza stabilita nel XVII secolo tra professionista e dilettante, ben consapevole che la rivoluzione industriale e il pensiero positivista – totalmente organico alla civiltà borghese e che ha fatto della subordinazione della scienza alla produzione il proprio credo – l'hanno condotta al suo estremo e hanno imposto la divisione del lavoro in tutti i campi, costringendo gli intellettuali a specializzarsi in settori sempre più ristretti; colui che può considerarsi libero dalla produzione e, perciò, dalla parcellizzazione del sapere, viene messo ai margini, “ghettizzato”, ma è anche costretto a competere – se vuole far emergere le proprie qualità – con gli specialisti accaniti che si dedicano al campo di ricerca più ristretto e limitato:

Chi è materialmente indipendente e la sceglie [l'attività spirituale] perché rifugge dall'onta del guadagno, non sarà incline a riconoscere questo fatto. E per ciò sarà punito. Non è un *professional*, è considerato, nella gerarchia dei concorrenti, come un dilettante, indipendentemente dalla quantità delle sue conoscenze, e, se vuol far carriera, deve battere, in ostinazione e chiusura mentale, anche lo specialista più *borné*.

Nonostante ciò, il tipo Proust, visto come un dilettante (categoria che Marcel avrebbe sdegnosamente rifiutato come un'offesa), è comunque una presenza sospetta all'interno del sistema governato dalla divisione del lavoro intellettuale e dalla specializzazione sempre più strenua:

La sospensione della divisione del lavoro, a cui egli tende, e che la sua situazione economica gli consente, entro certi limiti, di realizzare, è particolarmente sospetta, in quanto tradisce la ripugnanza a sanzionare il tipo di lavoro imposto dalla società; e la competenza trionfante non tollera queste idiosincrasie. La scompartimentazione dello spirito è un mezzo per liquidarlo dove non è esercitato *ex officio*, e un mezzo che funziona tanto più egregiamente in quanto colui che denuncia la divisione del lavoro (anche solo in quanto il suo lavoro gli procura piacere) scopre - dal punto di vista di quella - punti deboli che sono inseparabili dai momenti della sua superiorità. Così si provvede alla conservazione dell'ordine: gli uni debbono collaborare perché altrimenti non potrebbero vivere, e quelli che potrebbero vivere altrimenti, vengono tenuti al bando perché non vogliono collaborare. È la vendetta della classe disertata dagli intellettuali indipendenti: le sue esigenze s'impongono fatalmente proprio là dove il disertore cerca rifugio.⁵

2. Levi e il dilettantismo

Non sono mancati gli intellettuali che nel secondo Novecento hanno richiamato l'opposizione tra dilettantismo e specialismo per definire il loro lavoro, penso in particolare a Leonardo Sciascia e a Roland Barthes. Tuttavia, la sua storia personale e intellettuale ha portato Primo Levi ad avere a che fare, come forse nessun altro scrittore italiano, con questa opposizione tra la visione ristretta e analitica e lo sguardo panoramico e allargato all'orizzonte della varietà dei saperi e della storia. Se a inizio Novecento il Proust di Adorno aveva dovuto lottare tra la condizione benestante del dilettante e la parcellizzazione dei saperi, Primo Levi nel secondo dopoguerra si trovò ad essere la vittima della divisione ormai avvenuta, della sistemazione e definizione professionalizzante a tutti i costi. Com'è ben noto, Primo studiò chimica, fatto che ad Auschwitz contribuì a salvargli la vita;

⁵ TH. W. ADORNO, *Minima moralia*, trad. it. di Renato Solmi, Torino, Einaudi, 1979, 11-12. Una critica all'applicazione della categoria di “divisione del lavoro” al lavoro intellettuale è venuta da H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, trad. it. Milano, Bompiani, 2019, pp. 143-44.

quando tornò in Italia si trovò quasi per caso istradato a occuparsi di vernici venendo assunto alla Duco di Avigliana; due anni più tardi, nel 1948, fu assunto alla Siva, dove presto si specializzò nella produzione di polivinilformale (Pvf), componente essenziale nella produzione di vernici isolanti per fili elettrici. Pare che, in tutto il mondo, negli anni Sessanta i chimici esperti di vernici isolanti si potessero contare sulle dita di una mano: Primo Levi era uno di loro, era cioè un esperto in un ramo ristrettissimo ed eminentemente specialistico della chimica. Questa condizione di specialismo non era sufficiente a dare soddisfazione alle sue aspirazioni: Levi voleva essere riconosciuto come scrittore, e come scrittore più ancora che come testimone della deportazione e dello sterminio.

Purtroppo, il suo primo libro, *Se questo è un uomo*, era stato pubblicato nel 1946 da una piccola casa editrice ed ebbe scarsa risonanza critica e ancor inferiore impatto sul pubblico. Non è qui il luogo per ritornare sulla mancata pubblicazione di quel libro presso una grande casa editrice, né sulla seconda edizione del 1958 presso Einaudi (quando peraltro non venne riconosciuta la sua forza narrativa e fu pubblicato nella collana “Saggi”, anche perché non corrispondeva alla definizione che il realismo imperante dava della narrativa: *Se questo è un uomo* non seguiva un intreccio dato da una consecuzione temporale e sociologicamente causale ma, al contrario, sospendeva il tempo della narrazione per trasmettere al lettore l'assenza del sentimento del tempo nello *Häftling* del campo di sterminio). Il momento storico che qui ci interessa è il 1963, quando la pubblicazione de *La tregua* ebbe invece una grande risonanza: il romanzo giunse in finale al premio Strega e vinse il premio Campiello. A questo proposito qualcuno parlò di vittoria annunciata, poiché gli altri scrittori non potevano competere con chi parlava dell'esperienza dei campi di sterminio: in qualche modo, la figura di Levi come scrittore veniva negata sul nascere, proprio nel momento in cui cercava di affermarsi. Per decenni Levi sarebbe stato considerato soltanto un testimone, non uno scrittore, e soltanto dopo la sua morte la critica e la storiografia letteraria avrebbero iniziato a riconoscere nelle sue opere uno dei massimi vertici letterari del Novecento italiano. Proprio al momento della consegna del premio Campiello 1963 Primo Levi inventò una maschera per cercare di imporsi e farsi riconoscere come scrittore: cercò, cioè, di istituire una frattura, una divisione tra il suo percorso specialistico come chimico e la sua ricerca letteraria. Ebbe buon gioco a farlo poiché era recente la fortuna del libro di Charles Percy Snow, *The Two Cultures*, che proclamava la differenza mentale tra cultura scientifica e cultura umanistica. Per trasformare questa schisi in un'immagine e creare un'icona che lo rappresentasse, Levi scelse la figura del centauro, l'animale mitico metà cavallo e metà uomo al quale aveva dedicato in tempi recenti un racconto (la *Quaestio de centauris*, poi apparsa in *Storie naturali*): Levi si definì così un centauro, un essere diviso a metà, provvisto di due cervelli, uno scientifico e uno umanistico, per cercare di affermare la sua identità di scienziato e di scrittore ed escludere o mettere in disparte l'immagine di mero testimone nella quale i critici letterari lo stavano ghettizzando⁶. Questa immagine del centauro ha sedotto i critici, quando questi iniziarono a occuparsi della sua opera ed è diventata una sorta di immagine di Levi; purtroppo, la prima stagione della critica leviana, dal 1987 al 2010, non ha fatto altro che credere alle maschere che Levi aveva prodotto, a tentare una lettura sincronica dei vari elementi ritornanti nella sua opera, senza comprendere che esistevano momenti diversi in quella storia umana e intellettuale. Eppure, già nel 1999 Alberto Cavaglion aveva posto il problema e messo in dubbio i risultati cui nel frattempo la critica era giunta: lo fece con un intervento intitolato

⁶ Ancora G. FERRONI nella sua *Storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1991 proseguiva questa incomprendenza.

*Primo Levi era un centauro?*⁷ che rivendicava la necessità di una lettura diacronica dell'opera di Levi. A questa necessità credo di aver risposto con la mia monografia⁸ del 2011, ma questa è un'altra storia.

Il fatto è che una ventina d'anni dopo *La tregua*, il problema di presentarsi come scienziato o come scrittore gli sembra superato. A parte il fatto che fin dal 1975 si definisce giustamente un tecnico e non uno scienziato⁹, egli giunge a fare delle decise affermazioni contro la teoria di Snow e la divisione del cervello e dell'intelligenza tra scienziati e umanisti, contro il centauro insomma:

[...] sovente ho messo piede sui ponti che uniscono (o dovrebbero unire) la cultura scientifica con quella letteraria scavalcando un crepaccio che mi è sempre sembrato assurdo. C'è chi si torce le mani e lo definisce un abisso, ma non fa nulla per colmarlo; c'è anche chi si adopera per allargarlo, quasi che lo scienziato e il letterato appartenessero a due sottospecie umane diverse, reciprocamente alloglotte, destinate a ignorarsi e non interfeconde. È una schisi innaturale, non necessaria, nociva, frutto di lontani tabù e della controriforma, quando non risalga addirittura a una interpretazione meschina del divieto biblico di mangiare un certo frutto. Non la conoscevano Empedocle, Dante, Leonardo, Galileo, Cartesio, Goethe, Einstein, né gli anonimi costruttori delle cattedrali gotiche, né Michelangelo; né la conoscono i buoni artigiani d'oggi, né i fisici esitanti sull'orlo dell'inconoscibile.

Qualche volta mi sento chiedere, con curiosità o anche con burbanza, come mai io scrivo pur essendo un chimico. Mi auguro che questi miei scritti, entro i loro modesti limiti d'impegno e di mole, facciano vedere che fra le «due culture» non c'è incompatibilità: c'è invece, a volte, quando esiste la volontà buona, un mutuo trascinamento.¹⁰

Così Levi scriveva nel 1985 introducendo gli scritti riuniti ne *L'altrui mestiere*: era questa una raccolta di articoli nei quali Levi aveva fatto delle «invasioni di campo», si era allontanato dalla ricerca specialistica per allargare lo sguardo a discipline diverse e lontane, per fare delle incursioni e cercare di capire da «dilettante curioso» il panorama umano e naturale;

I saggi qui raccolti (già comparsi in massima parte su «La Stampa») sono il frutto di questo mio più che decennale vagabondaggio di dilettante curioso. Sono «invasioni di campo», incursioni nei mestieri altrui, bracconaggi in distretti di caccia riservata; scorribande negli sterminati territori della zoologia, dell'astronomia, della linguistica: scienze che non ho mai studiato sistematicamente, e che appunto per questo esercitano su di me il fascino durevole degli amori non soddisfatti e non corrisposti, e stimolano le mie pulsioni di voyeur e di ficcanaso. Altrove, mi sono avventurato a prendere posizione su problemi attuali, o a rileggere classici antichi e moderni, o ad esplorare i legami trasversali che collegano il mondo della natura con quello della cultura¹¹

Il dilettante curioso: alla definizione di colui che si occupa di discipline in cui non è specializzato (*L'altrui mestiere*, appunto) si aggiunge la qualifica di curioso; per Levi questa è una parola densa di significato, significa la disponibilità a indagare, a capire, ad affrontare la materia del mondo naturale e la storia umana per cavarne delle risposte. Il simbolo di questo dilettantismo curioso potrebbe essere rintracciato non nel centauro, ma in una figura che mitica che venne in mente a Levi proprio ad Auschwitz e che è al centro di un famoso capitolo di *Se questo è un uomo*: voglio dire Ulisse,

⁷ A. CAVAGLION, *Primo Levi era un centauro?*, in E. MATTIODA (a cura di), «Al di qua del bene e del male». *La visione del mondo di Primo Levi*, Milano, FrancoAngeli, 2000, 23-32.

⁸ E. MATTIODA, *Levi*, Roma, Salerno editrice, 2011.

⁹ Cfr. l'intervista a Lorenzo Mondo del 14 settembre 1975, in P. LEVI, *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Torino: Einaudi, 2018, III, 78.

¹⁰ LEVI, *Opere...*, 2017, I, pp. 801-2. Si veda in proposito F. BALDASSO, *Il cerchio di gesso. Primo Levi narratore e testimone*, Bologna, Pendragon, 2007, 144-146.

¹¹ LEVI, *Opere...*, I, 801.

«quell'uom di multiforme ingegno» secondo la traduzione neoclassica di Pindemonte e uomo curioso nella reinterpretazione che del personaggio diede Dante nel XXVI canto dell'*Inferno*. Il dilettante è tutto questo per Levi, un curioso che riesce ad applicare la propria intelligenza ai molteplici e multiformi aspetti della vita sulla terra, superando i vincoli dello specialismo. Ma questo percorso può essere fatto solo lavorando da soli, come affrontando una montagna con una scalata "in solitaria":

Se si sta in gruppo serrato, come fanno d'inverno le api e le pecore, ci sono vantaggi: ci si difende meglio dal freddo e dalle aggressioni. Però chi sta al margine del gruppo, o addirittura è isolato, ha altri vantaggi, può andarsene quando vuole e vede meglio il paesaggio. Il mio destino, aiutato dalle mie scelte, mi ha tenuto lontano dagli assembramenti: troppo chimico, e chimico per troppo tempo, per sentirmi un autentico uomo di lettere; troppo distratto dal paesaggio, variopinto, tragico o strano, per sentirmi chimico in ogni fibra. Ho corso insomma da isolato, ed ho seguito una via serpeggiante, annusando qua e là, e costruendomi una cultura disordinata, lacunosa e saputella. A compenso, mi sono divertito a guardare il mondo sotto luci inconsuete, invertendo per così dire la strumentazione: a rivisitare le cose della tecnica con l'occhio del letterato, e le lettere con l'occhio del tecnico.¹²

Questo modo di porsi illustrato nell'introduzione al volume era stato anticipato pochi mesi prima in uno degli articoli che andarono a comporre il volume stesso, *Le parole fossili*, apparso su «La Stampa» il 9 gennaio 1985. Qui Levi aveva già trattato del dilettantismo e aggiungeva nuove tessere al mosaico della definizione; punto di partenza era il suo interesse per le etimologie e per la storia delle parole:

Se ancora necessario, devo confessare che sto parlando qui di una mia vecchia debolezza, che è quella di occuparmi a ore perse di cose che non capisco, non per edificarmi una cultura organica, ma per puro divertimento: il diletto incontaminato dei dilettanti. Preferisco orecchiare che ascoltare, spiare dai buchi di serratura invece di spaziare sui panorami vasti e solenni; preferisco rigirare tra le dita una singola tessera invece di contemplare il mosaico nella sua interezza. Per questo i miei famigliari ridono benevolmente di me quando mi vedono (cosa frequente) con in mano un dizionario o un vocabolario invece che un romanzo o un trattato: è vero, preferisco il particolare al generale, le letture saltuarie e sminuzzate a quelle sistematiche. È certamente un vizio, ma fra i meno nocivi; al di fuori della lettura, si manifesta nella tendenza a fare le cose che non si sanno fare; così operando, può anche capitare che si impari a farle, ma questo è un accidente, un sottoprodotto: il fine principale è il tentativo in sé, il libertinaggio, l'esplorazione.¹³

A questo proposito, citava come esemplare un articolo, letto molto tempo prima, di Paolo Monelli ed intitolato *Elogio dello schiappino*. Non è stato difficile con i mezzi odierni rintracciare quell'articolo, pubblicato sempre su «La Stampa» quasi trentasei anni prima, esattamente il 26 luglio 1949. Probabilmente Levi aveva conservato l'articolo e ricordava gli ambiti ai quali il grande giornalista italiano si riferiva (l'autodidatta, lo sciatore, colui che si arrangia per imparare le lingue, il pittore della domenica, ecc.) e questo ci fornisce un'ulteriore prova dell'interesse che Levi aveva sempre avuto per la questione del dilettante. A questa memoria Levi aggiungeva un commento: «L'elogio, beninteso, è paradossale: si impara meglio e più in fretta se si seguono le vie tradizionali, ma le vie spontanee sono più allegre e più ricche di sorprese». Sia chiaro, la 'schiappa' o schiappino non coincide col dilettante, ma i due tipi hanno in comune varie caratteristiche, in particolare la

¹² Ibidem.

¹³ LEVI, *Opere...*, I, 964.

curiosità di sperimentare esperienze e conoscenze diverse, anche se ciò porta a non primeggiare e a non specializzarsi. La schiappa e il dilettante soffrono la stessa malattia del Faust di Goethe, che, deluso dal non poter possedere tutto lo scibile, vuole provare tutte le esperienze, vuole arricchire il proprio io attraverso l'estensione dell'*Erlebnis*.

L'articolo di Monelli aveva un esordio molto più prosaico, anzi banale. Prendeva le mosse da una domenica d'estate, quando nelle piscine di Tivoli si sarebbe potuto trovare refrigerio, non fosse stato per la presenza di alcuni nuotatori professionisti che disturbavano e provocavano disappunto e delusione tra i comuni mortali. Così commentava allora Monelli:

[...] E io ancora una volta prego il Cielo che stermini la razza dei campioni, dei bravissimi, degli imbattibili; e recito fra me e me l'elogio dello schiappino; dello schiappino che non disturba, che non fa chiasso, che non provoca; dello schiappino che sa di esser tale, e se ne contenta; e vive, e lascia vivere. Lode sia tributata allo schiappino di tutti i diporti, di tutti i giochi, e diciamo pure di tutte le specialità artistiche e letterarie; allo schiappino che come quel Marghite di cui parla Omero, che sapeva tutto e tutto male, sa far di tutto ma solo alla meglio o alla peggio, va a cavallo, ma male, guida l'automobile, ma male, quanto basta a non far danno né a sé né agli altri; nuota, gioca a tennis, scia, ma senz'arte, senza grazia, male. [...] Lo schiappino è educato e timido; non strilla, non si caccia avanti, non parla mai di sé. Non è invidioso né amaro. È schiappino non per sua scelta; il che sarebbe segno di animo molle e pigro. Ma è tale perché non ha mai avuto il tempo di raggiungere l'eccellenza in nessun esercizio, tanti son quelli di cui è curioso, tanti sono quelli di cui ha voluto fare esperienza; la sua intelligenza gli vieta di chiudersi in un'abilità sola che richiede troppe rinunce ad altre avventure, ad altri esercizi. Il campione è schiavo della sua arte, o dello strumento o dell'ordigno o della macchina che crede di dominare, e da cui al contrario è ossessionato; ma lo schiappino se ne serve con discrezione (...). Loderemo lo schiappino delle lingue straniere, che ne ciangiuglia magari tre o quattro, ma non ha avuto mai il tempo di studiarle bene, e lascia la perfetta conoscenza di esse a chi di tale conoscenza s'è fatto un mestiere, professori di lingue e portieri d'albergo e interpreti (perché è ovvio che plaudendo agli schiappini non intendiamo plaudire agli incompetenti o agli ignoranti del proprio mestiere, al contrario) [...]

La prosa e le argomentazioni di Monelli sono memorabili di per sé, ma lo diventavano ancor di più per uno come Levi che paragonava il processo di distillazione¹⁴ all'andare in bicicletta perché è un processo lento e filosofico e permette di pensare ad altro: un'altra immagine della divagazione, dell'esplorazione e del rifiuto della specializzazione su di un solo argomento. Per anni Levi ha fatto il chimico, ma ha disertato la chimica dei grandi laboratori, preferendo lavorare in una piccola fabbrica con pochi aiutanti e colleghi: questo modo di lavorare gli permetteva di percorrere la vecchia strada avventurosa del confronto solitario con la materia; e in mezzo a quel confronto potevano essere disegnate delle pause, cercate vie secondarie, esplorati altri percorsi. Come nelle avventure in montagna insieme all'amico Sandro Delmastro, col quale poteva fare dell'ironia sulle vie segnate dalla guida del Club Alpino Italiano e cercare vie più impervie o comunque diverse e inventate sul momento¹⁵, così anche nella vita intellettuale Levi cercava le divagazioni dal sentiero della specializzazione, che era percepita come limitazione delle possibilità umane. Come per Monelli, occorre certo essere professionali nel proprio mestiere, ma annusare il mestiere altrui, mettersi alla prova non per eccellere ma per conoscere. Forse per questo motivo Levi non citò mai (almeno così mi pare) lo pseudo-omerico Marghite, il secondo (dopo Tersite) personaggio comico

¹⁴ «Distillare è bello. Prima di tutto, perché è un mestiere lento, filosofico e silenzioso, che ti occupa ma ti lascia tempo di pensare ad altro, un po' come l'andare in bicicletta», dal *Sistema periodico*, in LEVI, *Opere...*, I, 903.

¹⁵ Così nel racconto *Ferro* del *Sistema periodico*.

della letteratura occidentale tramandato ai posteri e che «conosceva molti mestieri, tutti male»: per lui il dilettantismo era una cosa seria, era un atteggiamento conoscitivo. Non a caso, mentre tutta la tradizione degli scrittori piemontesi ha interpretato il lavoro come fatica (*labour*) e come qualcosa di persecutorio, Levi lo ha interpretato come momento inventivo e costruttivo (*work*)¹⁶: ogni confronto con la materia o con la storia era per lui occasione di avventura, di cimento per costruire qualcosa o per curiosare territori inesplorati, per accumulare esperienze come ogni dilettante o uomo di multiforme ingegno che rifiuta la specializzazione limitata in sé e limitante per la personalità¹⁷.

¹⁶ Cf. MATTIODA, *Levi...*, 120-124.

¹⁷ Si veda per questa concezione: E. Strauß (a cura di), *Dilettanten und Wissenschaft: zur Geschichte und Aktualität eines wechselvollen Verhältnisses*, Amsterdam: Atlanta, 1996; G. BIANCARDI – M. REGGIANI, *Il dilettante inarrivabile. Passioni contro limite*, Milano, Guerini & associati, 2004.